

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionale**

Quindicinale - Una copia L. 500
Abbonamenti: annuale L. 10.000
sostenitore L. 20.000
Abbonamento estero: L. 12.000
sostenitore L. 25.000
Conto corrente postale: 18091207

**Anno XXXI
IL PROGRAMMA COMUNISTA**
n. 1 - 9 gennaio 1982
Casella Postale 962 Milano
Spedizione in Abbonamento
postale - Gruppo II/70%

PERCHE' L'ORDINE CAPITALISTICO NON REGNI PIU' A VARSAVIA!

1956, 1970, 1976, 1980-81: quattro cicli sempre più estesi e violenti di crisi sociale e politica interna nel giro di venticinque anni; protagonisti di ognuno di essi non l'aggregato informe della «nazione polacca», ma la classe operaia; epicentri, assai più che Varsavia o Cracovia, le grandi concentrazioni industriali di Danzica e Stettino, Lodz e Radom, Lublino e Katowice, Poznan e Kielce; campi di battaglia, non tanto i luoghi di incontro e le vie di transito cittadini, quanto i cantieri navali e le acciaierie, le miniere e le officine meccaniche, e i quartieri operai circostanti: è questo fondo squisitamente proletario che caratterizza i drammi della Polonia in questo dopoguerra, nei giorni di esultanza dell'estate 1980 come nei giorni di disperazione del tardo autunno 1981, distinguendoli nettamente sia dal 1956 ungherese sia dal 1968 cecoslovacco, l'uno e l'altro decisamente popolari ed interclassisti.

Li caratterizza non solo perché essi hanno sempre visto mettersi in moto per primi e cedere per ultimi le armi, dominando la scena dal principio alla fine di ognuno di quegli episodi di alta tensione, gli operai di industria; non solo, dunque, per l'assoluta predominanza della componente sociale proletaria su tutte le altre (invano la stampa occidentale va oggi in cerca, come già a Budapest o a Praga, di ribelli di origine studentesca, intellettuale e piccolo-borghese, mentre della popolazione in generale è costretta a scrivere che non si è spinta mai oltre il dubbio e indefinibile limite della resistenza passiva). Li caratterizza anche e soprattutto per i metodi di combattimento adottati, che, a cominciare dallo sciopero generale, appartengono tutti alla più limpida e vigorosa tradizione classista; per gli esempi — tutti ed esclusivamente proletari — di capacità organizzativa, di senso di solidarietà, di istinto della disciplina, di subordinazione del singolo o della categoria alle esigenze impersonali della comune battaglia, di cui il movimento sociale polacco è stato così prodigo in tutto il suo recente calvario. Li caratterizza per la natura delle fondamentali richieste avanzate e degli obiettivi perseguiti, che vertevano sulle condizioni di vita e di lavoro delle grandi masse — un tempo di lavoro meno bestiale, possibilità meno aleatorie di approvvigionamento, salari meno esosi, una disciplina di fabbrica meno casermesca — e, forse ancora di più, le loro condizioni di lotta presenti e future, dal diritto di sciopero fino all'organizzazione in sindacati ed altre istituzioni periferiche indipendenti dallo Stato, come la Polonia nella sua storia borghese, sotto Pilsudsky e relativi colonnelli prima della seconda guerra mondiale, sotto i Bierut, i Gomulka, i Gierek dopo, non ne aveva mai conosciuti.

Che, di là da queste posizioni conquistate d'assalto nell'agosto 1980, la situazione stessa del paese, nel quadro mondiale tracciato dalla fine del secondo masacro imperialistico, abbia fatto sorgere obiettivi non solo estranei ma antitetici agli interessi finali e perfino immediati della classe lavoratrice, ma radicati nelle condizioni oggettive in cui la lotta era condannata a svolgersi — sotto la cappa di piombo del controllo politico e militare russo, quindi con rinnovati incentivi ad un orgoglio nazionale già abbondantemente alimentato da secoli di oppressione; sotto la cappa di piombo non meno asfissiante di un regime ottusamente dispotico, quindi con una fame difficilmente estinguibile di «autoccontrollo» e addirittura «autogestione» democratici —; che tutto ciò sia avvenuto, particolarmente in quegli anni e in quell'area, era non solo inevitabile ma largamente scontato e, se mai fosse esistito in Polonia il partito rivo-

luzionario di classe, l'avrebbe posto di fronte a problemi estremamente complessi di agitazione e di intervento. Ma non era sufficiente a nascondere il carattere, le potenzialità intrinseche, la forza elementare di moti inequivocabilmente e irresistibilmente classisti.

Ne hanno avuto immediata coscienza le classi dominanti non solo di Polonia o Russia, ma di tutto l'Occidente, le une non meno delle altre ansiose di evitare la bancarotta economica, sociale e politica dello Stato polacco, e decise ad evitarla nel solo modo compatibile con la perpetuazione del loro dominio — col sudore e col sangue dei lavoratori. Qual'è, infatti, l'insegna sotto la quale assolve la sua missione la dittatura militare di Jaruzelski? La stessa alla quale si ispirava, passata la grande paura dell'estate 1980, la politica di riconciliazione nazionale svolta congiuntamente dal governo, dall'episcopato e dai vertici ultramoderati di Solidarnosc o delle correnti di «opposizione» democratica, per ristabilire l'ordine là dove «gli estremisti» e «teppisti», i «lazzaroni», gli «scansafatiche» (cioè gli operai decisi a battersi fino in fondo per la loro classe, e solo per essa) avevano instaurato «il caos» mettendo così in pericolo la competitività delle merci polacche sul mercato mondiale, il servizio degli interessi per i debiti contratti con le banche europee e americane, la pace sociale tanto cara al Cremlino per le aree di sua competenza specifica e alla Casa Bianca per quelle di suo riservato dominio. E' l'insegna di quella che il generale capo del governo e segretario del partito chiama la normalizzazione, e che si traduce nella sospensione non tanto delle libertà e dei diritti civili, quanto delle libertà e dei diritti operai e, in senso lato, sindacali, primi fra tutti il diritto di sciopero e la libertà di organizzazione da poco conquistati, e nell'imposizione dell'ordine non tanto nelle strade, quanto in fabbrica e nei rapporti di lavoro; una normalizzazione che il livore antiproletario del Cremlino trova ancora insufficiente e l'untuosità liberal-democratica dell'Occidente vorrebbe meno esplicita (ma altrettanto efficace) e di cui i governanti, i legislatori, i funzionari, gli

ideologi delle due parrocchie mondiali in concorrenza non si stancano di snocciolare ogni giorno il rosario, con gradazioni diverse ma con identica sostanza: basta col lassismo, il «corporativismo», l'assenteismo di parte operaia, insomma con la lotta di classe; basta col permissivismo, l'assistenzialismo, il garantismo, di parte governativa, insomma con il «lusso» di riforme sociali, assistenziali e previdenziali imposte dalla classe avversa con la pressione della sua forza organizzata; alt agli scioperi, che, oltre un limite molto ristretto, passano ormai dovunque per atti di teppismo nell'ipotesi più benigna, per atti di terrorismo nell'ipotesi più truculenta; alt alle rivendicazioni incompatibili con le esigenze superiori dell'economia nazionale; alt ad un associazionismo operaio insensibile al grido di dolore della patria in crisi; alt ai tempi di lavoro ridotti, ai ritmi di lavoro allentati, al rifiuto dell'austerità; avanti col dialogo, con la rinuncia alla lotta, con l'accettazione supina della sublime virtù dell'astinenza, col rispetto delle leggi, con l'ossequio agli imperativi categorici dell'ordine pubblico e della disciplina di fabbrica; curvo il groppone, stretta la cintola, museruola alla bocca — il tutto per autoregolamentazione spontanea se è possibile (e come i borghesi sono i primi ad augurarsi che sia), o per regolamentazione coatta se proprio non ci si riesce!

E', insomma, l'insegna — comune in vari modi e forme a tutti i paesi di un universo capitalistico attanagliato dalla crisi — di un'offensiva antiproletaria in difesa dei valori della «civiltà» e della «patria», sulla cui scacchiera trovano posto sia il bastone predicato da Breznev e brandito da Jaruzelski, sia la carota offerta da Reagan e il ramo scello di olivo agitato con tutta la prudenza del caso dalla Chiesa di Roma e dalle cancellerie di tutta l'Europa democratica, e di cui i proletari polacchi saranno vittime domani, quando i carnefici di oggi si saranno riconciliati con i loro «critici», come lo sono ora in regime di stato d'assedio e come, attraverso processi più o meno silenziosi e sotterranei, lo sono i loro fratelli degli altri paesi, non solo

di quelli che il cinismo della propaganda cremlinesca chiama «fratelli», ma di quelli che l'ipocrisia della propaganda democratica definisce «liberi», con partiti sedicenti operai sempre più votati alla conciliazione fra le classi, con sindacati spogliati di ogni connotato classista per divenire nazionali e patriottici, con diritti di associazione e di sciopero sempre più circoscritti, con salari sempre più di fame, con tempi di lavoro sempre più assassini, e con la beffa suprema di credersi in possesso di «valori» già propri in esclusiva dei loro sfruttatori.

E' stato scritto che per l'Occidente, per i suoi politici, per i suoi banchieri, per i suoi «pensatori», Jaruzelski è «il male minore». E' nostra ferma opinione che, finito di arrestare, processare, condannare, insultare operai, introdotto il lavoro obbligatorio, portate a 7 le giornate lavorative settimanali, ricominciate a pagare i debiti esteri (come pare che stia facendo), riallacciato il dialogo con la Chiesa e rivalutata Solidarnosc come sindacato non più di solidarietà proletaria ma di solidarietà nazionale, egli diventerà «il bene maggiore». Non sarebbe la prima volta: negli anni '30 e '40, è capitato anche a Stalin...

~~*

Per questo ad orecchi proletari suona così flebile e bugiarda — e lo è di fatto — la «protesta» delle democrazie occidentali e dei loro partiti per il «golpe» militare polacco; per questo sanno così di artificioso la professione di simpatia per l'estrema resistenza operaia ad opera delle centrali sindacali di casa nostra. Per questo gli stessi lavoratori che, un anno e mezzo fa, gridavano in uno spirito di solidarietà militante: *Danzica! Danzica!*, e di quelle due parole facevano il motto delle loro battaglie di classe, non rispondono oggi all'appello di sindacati e partiti schierati su un fronte nazionale e interclassista a stanche e puramente oratorie manifestazioni di «appoggio alla classe operaia di Polonia», dietro le quali essi furtano con infallibile istinto lo sfruttamento bottegaio dei sacrifici di sangue e di sudore altrui per tirare acqua al mulino dell'ordine costituito, della scalata alla sede della sua amministrazione, della salvaguardia del dispotismo capitalistico sotto le mentite spoglie del consenso democratico e della partecipazione popolare.

Un autentico moto di solidarietà verso gli operai braccati e vilipesi dei Carpazi e del Baltico può infatti scaturire, strappandone il turpe monopolio alla classe dominante borghese, soltanto dalla classe lavoratrice degli altri paesi, resisi sia pur confusamente consapevoli che, una volta di più, «contro il proletariato tutti i governi nazionali sono uniti»; che un filo ininterrotto unisce gli Jaruzelski della legalità democratica agli Jaruzelski dell'illegalismo militare, i primi condizione necessaria dei secondi; che nulla di diverso dai comandamenti decretati dal governo dittatoriale di Varsavia predicano i governi democratici e magari socialisti d'Occidente o quelli sedicentemente comunisti d'Oriente, e che nulla di meglio dello «stato di guerra» essi potrebbero aspettarsi dalle vesti della democrazia il giorno in cui, in piena crisi, i sindacati dovessero ritrovare la loro «anima proletaria e classista» o i partiti che si proclamano operai dovessero riscoprire l'essenza rivoluzionaria di un marxismo mille volte vilipeso e tradito, ma pur sempre usato come esaltante bandiera.

Privato di ogni prospettiva e organizzazione internazionale classista da opporre alla prospettiva e organizzazione internazionale borghese, il proletariato si ripiega su se stesso; al

(continua a pag. 2)

PARALLELI SOCIALI

Nella storia — soprattutto se è storia di un modo di produzione mondiale come quello capitalistico — i parallelismi anche a grande distanza non sono mai casuali.

Così, la «filosofia» comune a tutti i paesi è oggi che causa profonda della crisi con tutti i suoi malanni è il «costo del lavoro»; quindi, in ultima istanza, il lavoro stesso. Ne segue che tutti i governanti si accaniscono contro i lavoratori, e Breznev usa parole di fuoco contro quei «lazzaroni» per la Polonia esattamente come le usano la Thatcher per la Gran Bretagna e Reagan per gli Usa: il primo nega per principio il diritto di sciopero in casa propria, i suoi colleghi dell'Ovest si accontentano o di «limitarlo» o di imporgli di «autoregolamentarsi» solo perché da loro la collera proletaria non ha ancora raggiunto il livello di guardia.

A Varsavia sono cominciati i processi a scioperanti (i più «scalmanati», ovviamente, dato che gli interessi dell'economia nazionale vietano di processarli tutti) ed a sindacalisti: non a quelli disposti a colloquiare e trafficare col potere, ma a quelli decisi a battersi contro il potere in difesa degli interessi di vita di lavoro e di lotta dei proletari. E si è subito visto come i tribunali allestiti dai militari non esitano a distribuire pesanti condanne: hanno davanti a sé degli operai, perbacco, non degli intellettuali, e, di fronte alla legge, i primi sono eguali fra loro ma non lo sono ai secondi. Si sono mai visti degli intellettuali cui si attribuisca la «causa» di una crisi? Agli operai, invece, il codice vigente in tutti i paesi ordina di attribuirli. Finisca dunque in galera almeno una loro rappresentanza emblematica, e ci rimanga il più a lungo possibile!

Lo stesso criterio (ecco un altro parallelismo storico) guida i militari al potere in Turchia. Anch'essi hanno fatto il loro bravo golpe al culmine di un'agitazione sociale diffusa e quanto mai violenta; anch'essi hanno riversato la colpa di tutti i mali su «questi dannati operai» e «questi benedetti scioperi». Anch'essi, proprio in questi giorni, si dedicano al compito altamente patriottico di processare e condannare operai e dirigenti sindacali combattivi, non certo quelli inclini a piegare il groppone e a farlo piegare agli altri. E' una campagna direttamente e per essenza antiproletaria, quella che si scatena dovunque; e ne sono vittime del tutto derivate e secondarie il pluralismo democratico, i suoi portavoce e i suoi ideologi, d'altronde colpiti unicamente nelle loro ambizioni e nelle loro carriere, non nelle loro carni.

Il mondo democratico fuori dei due paesi in questione assiste a processi e sentenze fingendosi sdegnato: ma quello che è «errore» e «colpa» in casa altrui diverrebbe «verità» e «merito» in casa propria il giorno in cui una crisi altrettanto profonda non solo nell'apparato produttivo, ma nell'assetto sociale e nei rapporti di forza fra le classi dovesse abbattersi sui rispettivi paesi. I borghesi e i loro manutengoli lo sanno: e stanno a guardare.

LA LOTTA PROLETARIA IN POLONIA

ELEMENTI DI UNA GRANDE ESPERIENZA

■ Nell'estate 1980, in uno dei principali paesi industriali (la Polonia è al decimo posto nelle esportazioni mondiali) è esplosa la lotta di classe proletaria. E' scoppiata in un paese «socialista», dimostrando in modo chiaro che, in Polonia come in Russia e negli altri paesi del «blocco orientale», i rapporti sociali non sono diversi da quelli dei paesi occidentali.

■ La crisi sociale della Polonia non è determinata dalla «mancanza di democrazia», ma dai riflessi, anche nei paesi cosiddetti socialisti, della crisi internazionale che ha sconvolto gli scambi ed ha attratto nel suo vortice soprattutto i paesi ai margini dei due blocchi usciti dalla spartizione imperialistica. La decisione del «golpe» attuato dallo stesso capo del governo, dell'esercito e del partito è stata presa soprattutto per l'indebitamento colossale verso le banche internazionali, essendo «l'ordine» una condizione per assicurare ai creditori la propria «solubilità».

■ La crisi polacca, inoltre, è parte delle contraddizioni nazionali interne ai blocchi. Essa è, anche da questo punto di vista, una potenziale, poderosa mina nell'Europa orientale, dove un eventuale squilibrio, temuto non solo dall'URSS ma anche dagli USA, potrebbe determinare sviluppi politici del tutto imprevedibili, nonché un rimescolamento delle alleanze.

■ La spinta della classe proletaria ha imposto la formazione di una nuova organizzazione sindacale, dimostrandone la indispensabilità per i proletari nella difesa delle loro condizioni di vita e di lavoro. Ciò non equivale — come i fatti hanno dimostrato con ogni evidenza — a costruire una organizzazione politicamente in grado di perseguire fino in fondo gli interessi proletari. Questo può essere il risultato di nuove lotte, nuovi movimenti, nuove esperienze. Al di fuori di una tradizione di lotta accompagnata e infine guidata da un'avanguardia comunista rivoluzionaria, la classe operaia polacca non poteva uscire da un programma limitato all'immediato terreno rivendicativo in un primo tempo e non poteva non su-

bire, in seguito, l'influenza di posizioni politiche non proletarie.

■ Il lavoro di organizzazione di elementi politicizzati, generalmente di ideologia democratica (ossia ricalcata dalle borghesie di Occidente) e soprattutto di sfondo cattolico, fondato in tutta una lunga fase sotterranea sulle esigenze sentite dai settori più ampi del proletariato, dimostra quale enorme campo di lotta e di organizzazione si apra anche per i comunisti rivoluzionari nel processo di formazione di nuove organizzazioni a carattere immediato, quando le vecchie organizzazioni sono discreditate.

Un processo del genere non è certamente esclusivo dei paesi a regime falsamente socialista, per quanto nei paesi definiti democratici i sindacati e tutto il sistema godono di maggiore elasticità e libertà di manovra per nascondere la realtà della collaborazione fra organizzazioni «operaie» e organizzazioni borghesi.

Nello stesso tempo, gli eventi polacchi mostrano come l'apporto dei rivoluzionari non può essere limitato ai momenti di lotta, ma si rivela indispensabile in tutto il periodo precedente e in quello successivo ad essi, anche quando il collegamento fra rivendicazioni immediate e programma politico è ben lontano dall'essere possibile. Il partito rivoluzionario sa dirigere la parte del proletariato più cosciente anche quando non si tratta di sferrare l'attacco alle istituzioni fondamentali della società. Ed è così che conquista un'influenza sempre più ampia.

■ L'accettazione di «trattare» non è, in sé e per sé, indice di abbandono delle linee di difesa classista, perché sarebbe assurdo immaginare una classe operaia sempre pronta all'attacco e sempre disposta a scendere compatta in sciopero. Il carattere antioperaio dei dirigenti di Solidarnosc si è invece manifestato nella posizione politica di prevedere un accordo istituzionale (anche se il «controllo» sul governo era previsto

(continua a pag. 2)

Nel segno della guerra permanente

Nel 1956, l'URSS «scelse» il momento favorevole dell'attacco anglo-francese a Suez in appoggio ad Israele per intervenire in Ungheria e liquidare a suon di autobombardamenti il governo Nagy. Lo scorso dicembre, Israele ha fatto l'inverso: ha «scelto» il momento favorevole della proclamazione dello stato di guerra in Polonia e del «fiato sospeso» con cui l'Occidente fingeva di assistervi, per annettere ufficialmente le alture di Golan e così possedere un avamposto, anzi un cuneo, in territorio siriano. Non solo, ma fa le bizze con gli Usa e minaccia di occupare (o conservare) altri territori, col pretesto che lo si voglia far retrocedere sulle posizioni precedenti alla guerra del '67.

E' un gesto di disperazione, basato sulla consapevolezza che il protettore yankee non ha più motivo di privilegiare come grande alleato e gendarme del Medio Oriente lo stato di Israele, avendo al suo arco le frecce degli Stati arabi moderati e un interesse crescente a rapporti di collaborazione con il mondo islamico.

Così, alle brutalità e alle violenze degli uni corrispondono le brutalità e le violenze degli altri; può il mondo del capitale offrire uno spettacolo diverso? E, se in Polonia quanto avviene è il segno premonitore di tensioni interstatali prima o poi destinate a scaricarsi in un ennesimo conflitto imperialistico, che cosa annunciano i fatti di Israele se non un aggravarsi di tensioni ormai più che decennali nel tormentato Levante, foriere a loro volta di complicazioni militari a vasto raggio?

Continuano intanto i massacri, le spedizioni punitive, gli interventi militari diretti e indiretti nell'America centrale, da El Salvador al Guatemala e al Nicaragua, mentre a due anni dall'inizio dell'occupazione sovietica l'Afghanistan dà ancora filo da torcere ai carri armati ed elicotteri e ai reparti dell'esercito e della polizia degli invasori, e, a un anno dall'apertura delle ostilità, Iraq e Iran — dove il rosario delle fuclazioni si snoda ormai senza fine — non cessano di scambiarsi cannonate. Ogni nuovo episodio in questo drammatico stitilicidio di guerra più o meno mascherata cancella il ricordo degli altri: la «coscienza democratica» universale è a posto...

(continua a pag. 2)

DALLA PRIMA PAGINA

PERCHE' L'ORDINE CAPITALISTICO NON REGNI PIU' A VARSAVIA

massimo si barrica nel suo isolamento come i mille della miniera di Piast, eroica ma già vinta incarnazione della estraneità operaia dal corpo della «nazione» e del «popolo», e della sua storica sfida ai potenti della terra. Le stesse forze materiali che nel 1956, nel 1970, nel 1976, nel 1980 spinsero irresistibilmente i polacchi non solo a incrociare le braccia ma a unire alla potenza elementare del numero la potenza meditata e voluta dell'organizzazione spingevano tuttavia con lo stesso slancio irresistibile i lavoratori dell'Ovest e dell'Est a battersi per le stesse rivendicazioni non soltanto economiche e non soltanto immediate dei loro fratelli del Baltico, a servirsi degli stessi mezzi per farle valere, a riunirsi negli stessi istituti associativi ed organizzativi per difendersi co-

me per attaccare e, ammaestrati dalla dura esperienza di anni lontani e vicini, quindi con occhi non più velati dalle stesse illusioni, guarderanno prima con diffidenza suprema, poi con orgoglioso e salutare disdegno, gli apostoli del riformismo, della conciliazione nazionale, della rinuncia alla violenza di classe, degli «eterni principi» della democrazia e del liberalismo, per affermare finalmente il proprio diritto alla vita, che fa tutt'uno con la necessità e quindi col dovere di privarne per sempre la classe avversa, la classe sfruttatrice. Quel giorno, sotto quella bandiera e su quel terreno, essi restituiranno il debito enorme contratto — senza scritture notarili e senza calcoli d'interessi semplici e composti — verso i polacchi polacchi.

L'ordine, allora, non regnerà più a Varsavia!

Berlinguer

ha profondamente riflettuto

Mentre le due ali concordi-discordi del socialismo italiano cercano di incassare dalla crisi polacca i maggiori utili possibili, solo rammaricandosi che, da un lato, l'Internazionale Socialista non sia stata abbastanza energica nella condanna dei governanti di Varsavia e dei loro mentori di Mosca, e Willy Brandt sia stato perfino troppo arrendevole nei loro confronti, e che, dall'altro, le elezioni politiche siano ancora troppo lontane in Italia per poterne ricavare una pioggia di voti supplementari in omaggio al volto per definizione umano del socialismo democratico, il Pci ha finalmente reso pubblica la sua «riflessione sui drammatici fatti di Polonia» e ha aperto con essa una «nuova fase» nella lotta per il socialismo.

Il documento, che ha riempito di ammirazione i benpensanti (a cominciare da Piccoli), è in realtà un salomonico modello di equilibrio. Il succo delle sofferite meditazioni svoltesi nel chiuso delle Botteghe Oscure è infatti il seguente:

1) A nessuno passi per la testa di credere (o di dedurre dai fatti di Polonia) che l'Urss non sia socialista: essa lo è, al contrario, di pieno diritto (come insegnava Stalin).

2) Il guaio è che «la fase di sviluppo del socialismo che ebbe inizio con la Rivoluzione d'Ottobre ha esaurito la sua forza propulsiva», dando luogo (come insegnano più o meno anche i trotskisti) a «processi involutivi» e a «crisi ricorrenti e drammatiche», che mettono in discussione «la concezione monolitica del potere, la mancanza di istituzioni che rappresentino effettivamente le articolazioni della società, il modo chiuso e gerarchico di concepire i rapporti all'interno del campo socialista, l'idea del socialismo come modello, e non come un processo storico che si sviluppa su scala mondiale nei modi più diversi».

3) La prima affermazione salva insieme il cosiddetto «socialismo reale» e lo stalinismo, la seconda li condanna ma con la condizione, e basta invertire l'ordine di successione perché i condannati diventino gli assolti.

4) Il Pci vede in ciò riconfermata «la sua convinzione che democrazia e socialismo sono indissolubili»; guai però a chi dal suo ripudio dell'«irripetibile modello sovietico» volesse concludere che Berlinguer e soci abbiano cessato d'essere «diversi» dalla socialdemocrazia europea

come lo sono dallo stalinismo euro-asiatico: infatti, la socialdemocrazia «non ha avuto la forza e la volontà [!] di rimettere in discussione le strutture del potere capitalistico», mentre un partito come quello «di Gramsci, Togliatti e Longo», con il suo famoso «patrimonio storico, la sua cultura, la sua autonomia politica e ideale», è lì bell'e pronto a non ripetere «quanto di negativo, di subalterno e di sconfitte del movimento operaio vi è stato nel passato dei partiti socialdemocratici» e a «rimettere invece in discussione» il capitalismo e le sue forme strutturali (giacché, a quanto pare, il socialismo consiste semplicemente nel dimostrarlo «discutibile»), ricollegandosi per assolvere meglio tale missione a «tutte le esperienze socialiste, rivoluzionarie e progressiste del mondo» e mettendo così pienamente a frutto quelle che sono le caratteristiche ormai universalmente riconosciute della sua esistenza di partito, cioè «l'assoluta autonomia di pensiero e di azione politica» e la non meno assoluta assenza di «vincoli ideologici, politici od organizzativi».

5) Non chiedetegli però in che cosa consista la sua «diversità» dall'uno e dall'altro modello, perché «le vie del tutto nuove per ridare slancio alla lotta per la democrazia e il socialismo» sono tutte da inventare, e, nell'assicurarvi che Comitato Centrale, Commissione centrale di controllo, Comitato esecutivo, Segreteria, ecc., lavorano indefessamente ad inventarle, il portavoce delle Botteghe Oscure può soltanto garantirvi che, seguitone la via luminosa, vi saranno comunque risparmiate sia le tragedie di un Est ormai oscurantista, sia le miserie di un Ovest ormai incartapecorito.

Le capre e i cavoli sono così brillantemente salvati; quanto alla classe operaia polacca, «decida sulle proprie sorti» come meglio crede. Il nuovissimo «internazionalismo proletario» si guarda bene dal mettere il naso negli «affari altrui»: Breznev sta bene a Mosca come Jaruzelski a Varsavia anche se non starebbero bene a Roma; accettino solo l'illuminato consiglio degli eredi di una civiltà millenaria, e si accordino con Santa Madre Chiesa. La patente di «socialista», il loro regime l'ha già ricevuta: riceverà anche quella di «democratico» e così saranno, vivaddio, all'altezza dei tempi!

Elementi di una grande esperienza

all'esterno di esso) nell'ambito del quale — si faceva credere — gli interessi dei proletari avrebbero dovuto essere salvaguardati. In tal modo, l'organizzazione di lotta si trasformava in organizzazione della collaborazione sociale e il suo programma politico si identificava con la «depurazione» (ossia la riforma) della società dai suoi aspetti cattivi, senza metterne in discussione le caratteristiche fondamentali. Il maggior «successo» di una tale politica si sarebbe limitato ad una «purga» in senso contrario rispetto a quelle staliniane.

Il legame fra i problemi di organizzazione sociale e quelli di direzione politica ha messo drammaticamente in evidenza l'assenza del partito proletario, in grado — per le sue caratterizzazioni di classe — di «leggere» la realtà sociale per trarne le linee dorsali di un intervento, una volta al potere, nell'interesse dell'insieme della classe proletaria.

La trasformazione dell'organizzazione di lotta dei proletari in organizzazione «per la società» ha permesso (come era prevedibile) al potere politico dominante d'intervenire d'autorità nel momento in cui tutte le speranze erano rivolte alle riforme e alla «pacificazione». Il proletariato può difendersi come classe solo se non rinuncia alla possibilità di rispondere agli attacchi dell'avversario

con la lotta organizzata. Tanto più amara è questa lezione, provenendo dal paese in cui — unico in tutto il mondo «avanzato» — i proletari erano riusciti a costruirsi una loro organizzazione. Pace sociale e accordi di tregua fra classi ed organizzazioni di combattimento.

La lezione dimostra «a contrario» l'indispensabilità di un'organizzazione operaia che non conosca altre esigenze oltre quelle degli interessi proletari.

Mentre tutto il mondo aspettava l'intervento «esterno», è stato quello «interno», del tutto trascurato, a sferrare il colpo decisivo. Ciò non mostra solo come la tradizione nazionale di un paese oppresso per secoli serva egregiamente a immobilizzare il proletariato, ma conferma come il nemico numero uno di ogni proletariato è la classe dominante nell'ambito della propria nazione, anche quando politicamente o economicamente dipendente.

Tanto più vergognosa appare la politica di coloro — dai socialdemocratici dei paesi anglosassoni, ai fasulli «comunisti» italiani con il codazzo dei partitini alla loro sinistra, fino ai ferventi attivisti cattolici con il papa in testa — che hanno predicato la comprensione delle classi all'interno della nazione con lo spauracchio dell'intervento russo e che proseguono questa politica anche ora che

la «nazione» è chiaramente spaccata in due fronti contrapposti.

La solidarietà al proletariato polacco è dunque falsa se non gli riconosce questo carattere di forza di classe contrapposta agli interessi del regime dominante. Non è dunque la solidarietà «alla Polonia», di cui discutono accanto alla bilancia, per farne un'arma d'influenza, i governi dei diversi paesi occidentali.

La solidarietà è proletaria nella misura in cui non riconosce un blocco di «polacchi», ma si indirizza verso i proletari in lotta e non accetta di farsi rappresentare da tutte quelle organizzazioni che — con la loro politica di collaborazione sociale in tutti i paesi — preparano la strada agli Jaruzelski. La solidarietà, per non essere pura demagogia, può esistere solo dove si riconosce il comune nemico e questo non può essere che la società del capitale.

La lotta del proletariato polacco chiede, più che burro e pane, un vero appoggio del proletariato d'Occidente al quale ha fornito un grande esempio di combattività. Chiede la via per uscire dalla situazione in cui anche la lotta più generosa viene a trovarsi se non ha superato le barriere politiche dell'ideologia dominante. Chiede un orientamento alle avanguardie del proletariato internazionale.

■ Il maggior limite della lot-

ta proletaria in Polonia è stato il suo pratico isolamento dal proletariato internazionale. I proletari polacchi e degli altri paesi hanno guardato alla lotta come ad un avvenimento locale, con caratteristiche puramente «polacche»: l'oppressione nazionale, un regime sociale particolare, soprusi ed ingiustizie particolari. Il proletariato dei paesi occidentali non si è ancora riconosciuto nelle lotte e nei problemi del proletariato polacco e quest'ultimo in quelle degli altri proletariati. Il limite nazionale ha così avuto un doppio peso.

Certamente non sarà l'opera di «convincimento», ma l'esperienza diretta che collegherà le lotte proletarie. Ma chi è giunto alla consapevolezza che la lotta proletaria in Polonia è un'esperienza — non a parole ma nei fatti — di tutto il proletariato contro il capitale in generale, ha il dovere di trasmetterla e diffonderla dimostrandola sulla base dei dati di fatto. Ogni lotta proletaria estesa oltre i limiti della singola impresa incontra gli stessi problemi e gli stessi ostacoli affrontati dai proletari polacchi. Ovunque i proletari si trovano contro le «proprie» organizzazioni.

Da questi dati reali dobbiamo partire per avvicinare i proletari di occidente ai proletari di oriente, per aiutare, utilizzando tutti i mezzi per entrare in contatto, i proletari polacchi a trarre dalla loro esperienza diretta le conclusioni cui il marxismo rivoluzionario era giunto prima di essere utilizzato come maschera ideologica dei nemici del proletariato.

Inflazione ed altri regali natalizi

In Gran Bretagna industriali e governo gongolano: nel corso degli ultimi mesi la produttività ha fatto notevoli progressi, tanto che il tasso annuo di aumento di salari e stipendi per unità di prodotto è stato durante l'estate del solo 4%, molto meno dell'aumento del tasso di inflazione e, per l'intero 1981 si ritiene che non abbia superato l'11% contro un aumento del 15 e più nei prezzi e nelle imposte presi assieme. («Financial Times» 17-12). A sua volta il fisco britannico lamenta («Le Monde» 27-28/12) che il lavoro nero gli faccia perdere quattro miliardi di sterline; che poi contribuisca al prodotto nazionale lordo per il 7,5% circa, non scandalizza nessuno, allo stesso modo che il guaio non è che i disoccupati si aggirino sui tre milioni, ma che ognuno costi allo stato 4380 sterline, pari al 70% del salario medio annuo dei manovali.

In Ungheria nell'81 il reddito nazionale è cresciuto dell'1% invece del 2-2,5% previsti dal piano: «per conservare il potere di acquisto e le riserve di merci — dice il segretario del comitato centrale, Havasi — sono necessari più disciplina e più efficienza nel lavoro» mentre il vice presidente del consiglio Mariay sentenzia: «I redditi delle imprese e dei lavoratori debbono essere proporzionali al loro rendimento reale» («L'Unità» 27/12).

E poi ci si venga a dire che la solfa non è dappertutto la stessa.

■ Il 70% delle esportazioni mondiali di armi è assorbito dai paesi in via di sviluppo, piaccia o non piaccia alle loro popolazioni in spaventosa

miseria: da solo il Medio Oriente copre il 32% delle importazioni mondiali di strumenti bellici («Unità» 29-12). E' così che nella società presente si avvia a soluzione il famoso «problema della fame nel mondo».

Analogamente, essendo il Bangladesh uno dei paesi più poveri, se non il più povero in assoluto del globo, i militari locali hanno pensato che non gli si poteva fare un più gradito regalo natalizio che quello di attribuirsi più ampi poteri, costituendosi in «Consiglio di sicurezza nazionale» allo scopo di «assistere e consigliare il governo in materia di sicurezza, di economia e di problemi dell'ordine pubblico» («L'Unità» 4-1-82).

«La cosa migliore dell'anno appena terminato — scrive per la Spagna il «Corriere della sera» del 4/1 — è stato l'accordo fra le organizzazioni sindacali e le organizzazioni padronali per porre un limite concordato all'aumento dei salari. Questi sono cresciuti del 13,23%, una percentuale inferiore all'inflazione... L'accordo fra imprenditori e prestatori d'opera, grazie all'opera di sindacati coscienti delle difficoltà del momento — aggiunge ammirato il corrispondente — è avvenuto senza gravi conflitti».

Fra il novembre '80 e il novembre '81, l'indice dei prezzi al consumo in Portogallo «ha registrato un aumento del 25,4%. Per gennaio ci si aspetta un nuovo forte rincaro dei prodotti e servizi di prima necessità», che per i servizi pubblici, il gas e l'elettricità, dovrebbe aggirarsi sul 20 per cento («El país» 31/12). Non si sa quali prezzi raggiungeranno i garofani di buona memoria.

ARTICOLI SUI MOTI OPERAI IN POLONIA (dall'agosto 1980)

- Polonia insegna (n. 15/1980)
- Le sirene dei cantieri del Baltico hanno urlato ancora — Lor signori, intanto, «solidarizzano» (n. 16/1980)
- I proletari polacchi ci hanno dato tutto il possibile: hanno bisogno che si faccia altrettanto con loro — Gli operai polacchi a Danzica e dopo — I moti operai di Polonia, punta avanzata della lotta indipendente del proletariato in Europa e nel mondo (volantino) (n. 17/1980)
- La nave del capitalismo in un mare di violenza e di guerra (n. 18/1980)
- L'«estate polacca» nel contesto internazionale — Per i gruppi «extra-parlamentari» l'estate polacca è la radiosa stagione della democrazia (n. 19/1980)
- Gli sviluppi della crisi capitalistica (Polonia) — Le due Germanie unite contro il pericolo polacco (n. 21/1980)
- La partita, per gli operai polacchi, è ancora lontana dall'essere chiusa (n. 22/1980)
- La rapida, difficile via della classe operaia polacca — Rapporto Est-Ovest e questione polacca (n. 24/1980)
- In Polonia, lo sciopero è ancora un'arma (n. 3/1981)
- Le grandi manovre del generale Jaruzelsky (n. 4/1981)
- La Polonia che piace veramente ai borghesi (n. 5/1981)
- La Polonia sul filo del rasoio (n. 6/1981)
- Il fiume impetuoso del movimento sociale in Polonia (n. 7/1981)
- La Polonia: punto nevralgico dell'ordine imperialistico mondiale (nn. 11-12-13/1981)
- Polonia, un anno dopo — All'Italia-bene, l'Ungheria piace più della Polonia (n. 15/1981)
- Qualche considerazione sulla lotta operaia in Polonia, un anno dopo (n. 16/1981)
- Anche in Polonia l'illusione dell'autogestione operaia (n. 18/1981)
- Polonia: la lotta operaia tra nuovi scogli e insidie (n. 19/1981)
- Polonia proletaria in corso di militarizzazione (n. 20/1981)
- Perché il fronte nazionale in Polonia si rompa (n. 22/1981)
- La classe operaia polacca non si dà per vinta: tocca a noi darle una prova altrettanto generosa di solidarietà classista — Viva il proletariato polacco e la sua strenua lotta — Perché i proletari italiani e degli altri paesi non si mobilitano? — La borghesia mondiale unita contro gli operai polacchi — La lezione di Berlinguer (n. 23/1981)

OPUSCOLI

- In italiano - I moti proletari in Polonia: La lotta di classe ridivampa in Europa col poderoso moto proletario polacco
- In polacco - W Polsce tak samo — Walka Klasy Robotniczej (Anche in Polonia: la lotta della classe operaia).

Il profugo polacco è sacro ma...

Cosa che, fra mille altre, gli attirava la devota ammirazione dei socialisti e progressisti di mezzo mondo, il governo socialdemocratico austriaco si distingueva fino a ieri per la liberalità con cui soleva concedere diritto di asilo (in campi appositi, per la verità, non in libera circolazione) ai polacchi emigrati per motivi, se non direttamente politici, tuttavia legati alle crescenti difficoltà di sopravvivenza in patria: fra legali ed illegali se ne contavano nei pressi di Vienna o nella stessa Vienna più di 50.000, ed è noto che altri 26.400 circa avevano, fra gennaio e novembre, chiesto il permesso di emigrare in Austria e, di qui, per l'America. Poteva fare di meno, un governo socialista a capo di un paese neutrale ed ospitale come questa seconda Svizzera?

I principi sono una bella cosa: la dura realtà è però governata da leggi che fanno a pugni coi principi. E la realtà oggi narra che anche in Austria la disoccupazione batte alle porte: un 2,4% della popolazione attiva è poco, in confronto al resto dell'Europa, ma è pur sempre la percentuale più alta da 13 anni a questa parte, e tutto lascia credere che aumenterà. Il bilancio statale è sempre più in deficit, la spesa per i rifugiati sta divenendo insopportabile, si comincia a sussurrare che gli ospiti rubino il pan di bocca agli ospitanti. Così, il 7/XII, il permesso di entrata dalla Polonia in Austria senza visto è stato sospeso «per sei mesi» (un accordo in proposito vigeva dal 1972), e il ripristino del visto ha fatto esclamare ad uno dei più diffusi quotidiani austriaci: «Adesso ci liberiamo dai polacchi».

E' poi avvenuta la tragedia di Varsavia, e nuove ondate di profu-

ghi si stanno profilando: la simpatia per gli esuli... è risorta. Ma quanto durerà? Il 4 gennaio, una corrispondenza al «Corriere della sera» da Vienna osserva: «Il 1982 si è aperto su un orizzonte oscuro: il cancelliere Kreisky, nel suo messaggio di Capodanno, non ha negato le difficoltà che stanno diventando pressanti, e il presidente della Repubblica ha invitato i connazionali a risparmiarsi [...]». Che le cose non siano più come negli anni passati l'ha dimostrato anche il giro d'affari delle spese natalizie diminuito del venti per cento (sono calcoli interlocutori e ancora approssimativi) rispetto al Natale 1980: si è diffusa un'atmosfera di pessimismo e molti austriaci temono per il loro posto di lavoro». Sempre secondo il «Corriere» il pubblico perciò si domanda: «Che fare dunque dei turchi, degli jugoslavi e, adesso, dei polacchi?».

Mentre Bonn, come già si è visto, (1) sta provvedendo a stringere i freni a danno dei «lavoratori ospiti» soprattutto turchi; mentre Parigi fa altrettanto con i «sans-papiers» soprattutto nord-africani, ecco dunque Vienna — le terza «socialista» della combriccola — chiudere le porte del suo «asilo» ai polacchi. Un altro mito democratico, progressista e socialistoide, che crolla: un'altra maschera sul lurido volto della società borghese, che cade a terra.

(1) Nella nota: L'ospite è sacro... nel «Programma» nr. 18 del 10 ottobre. Per la Francia (e per la battaglia dei nostri compagni in difesa del «senza-documenti»), vedi il «Prolétaire» degli ultimi mesi.

È uscito l'opuscolo n. 4, che porta il titolo

60° della fondazione del Partito Comunista d'Italia

AVANTI, VERSO LA RIVOLUZIONE COMUNISTA MONDIALE!

Oltre ad una serie di articoli sul significato di Livorno 1921, vi sono contenuti la Relazione della Frazione Comunista, il Discorso di Bordiga al Congresso e le Tesi sulle condizioni di ammissione all'I.C. del 1920.

L'opuscolo è di 68 pp., e costa L. 1.500.

